

Don Oreste Benzi

**ALLE SORGENTI
DELLA VOCAZIONE**

**Scritti sul carisma
della Comunità Papa Giovanni XXIII**



associazione
Comunità Papa Giovanni XXIII

Ottobre 2008

A cura del Centro Documentazione
Via Grotta Rossa, 6 — 47900 Rimini
tel. 0541 753000 — fax 041 751624
storia@apg23.org — cedoc@apg23.org

INDICE

<i>Presentazione di Giovanni Paolo Ramonda</i>	pag. 5
La comune chiamata alla santità	pag. 7
Il Signore ci ha condotto per mano	pag. 8
Il sogno di Dio su di noi	pag. 10
Approfondiamo il dono ricevuto	pag. 11
La nostra spiritualità: seguire Gesù, povero e servo	pag. 14
In Gesù Povero e Servo, che espia il peccato del mondo	pag. 25
La nostra vita posseduta da Cristo e dai poveri	pag. 37
Dall'obbligo al bisogno	pag. 39

Don Oreste Benzi

ALLE SORGENTI DELLA VOCAZIONE

**Scritti sul carisma
della Comunità Papa Giovanni XXIII**



associazione
Comunità Papa Giovanni

La nostra vocazione

1) noi nella comunità lavoriamo per Cristo, e ciò è cosa grande. Noi siamo nell'azienda del S. Spirito, e non certo, nessuno di noi andrebbe a lavorare in un'altra, e questo è bello, è stupendo, ma non basta.

Non solo lavorare per il Signore, ma "vivere" con il Signore.

Io potrei lavorare per il Signore ma poi tenermi tutto me stesso nell'interno di quel lavoro (tenermi il mio orgoglio, le mie vanità, i piaceri sessuali illeciti, le mie meschinerie).

Se io vivo con il Signore non tengo più le mie vite per me, ma lo faccio compenetrare da quella di Cristo povero e servo, fino al punto da potere dire "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me".

La nostra vocazione ha come effetto l'esplosione della relazione. Espressione della relazione è il bisogno di stare con chi ci ama. La preghiera è anche misura della relazione.¹¹

Note

* *Ricerca dei testi a cura di Stefano Gasparini.*

Le evidenziazioni e i titoli dei paragrafi sono redazionali

¹ Da una lettera scritta dal Brasile dell'agosto 1993

² Dalla relazione alla Due Giorni tenuta a Bologna nell'aprile 1976

³ Testo dattiloscritto non datato, della fine degli anni '70

⁴ Testo dattiloscritto non datato

⁵ Nel testo, anteriore al riconoscimento pontificio della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII avvenuto il 07.10.98 (ad experimentum) e il 25.03.04 (definitivo), vengono utilizzati i termini "schema di vita" e "base normativa" ad indicare scritti che sono confluiti poi quasi totalmente nell'attuale Carta di Fondazione e nel Direttorio.

⁶ Articolo su "Sempre" N. 4/1988 (stralci)

⁷ Il decreto di riconoscimento del Vescovo di Rimini e di San Marino—Montefeltro, porta la data del 25.05.1983, è stato adottato ai sensi della Nota Pastorale della C.E.I. "Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni dei fedeli nella Chiesa" del 22.05.1981

⁸ Scuola di Comunità ai R/Zona del 28/09/1995

⁹ Scuola di Comunità ai R/Zona del 15/11/1995

¹⁰ Articolo su "Sempre" N. 1/1981

¹¹ Testo autografo non datato

Presentazione

Questo libretto è un regalo ulteriore nel cammino di ricerca della "miniera d'oro" che è la vita di don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Con la sua nascita al cielo e il suo andare dal Signore, che ha cercato ed amato nella sua vita, c'è un fiorire di iniziative che vogliono scrutare nella sua esistenza il fuoco profetico che lo animava.

Ognuno porta un pezzettino della storia di quest'uomo, sacerdote innamorato di Cristo, che si è sciupato per la salvezza dei fratelli.

Chi scruta la sua infanzia con la figura dei suoi genitori, poveri ma ricchi di umanità, di sapienza. Chi lo vede come studente appassionato nella ricerca della verità, studioso assiduo della Scrittura ma anche dei pensatori pedagogisti e dei teologi e di ogni intellettuale che diceva il vero. Chi l'ha visto come educatore sacerdote, assiduo ascoltatore dei giovani per portarli ad un incontro simpatico con Cristo, per inoltrarli nelle alte vette delle Dolomiti ma soprattutto della santità di vita che rende liberi e felici. Chi l'ha incontrato come "padre" accogliente, sempre disponibile per ogni necessità ma soprattutto per vedere nell'altro il bene che c'è e inoltrarlo nel sogno di Dio.

Ma cosa muoveva questo "infaticabile apostolo della carità", come lo ha felicemente definito Benedetto XVI? Sicuramente questo continuo risalire alla sorgente, al Dio di Gesù Cristo, unico Salvatore, allo Spirito Santo Amore, autore dei carismi nella Chiesa e della Comunità Papa Giovanni XXIII, che ha fondato ma soprattutto amato nei suoi piccoli crocifissi, nella sua missionarietà che lo ha spinto ai confini del mondo nei cinque continenti dove oggi la sua Comunità è presente e viva attraverso la condivisione.

Questo opuscolo va meditato, custodito come una cosa preziosa perché ci sono probabilmente le intuizioni più profonde sul cammino di santità che ha accompagnato tutta la vita del "don".

Grazie ancora "don", perché continui ad accompagnarci, sempre raggiungendo ormai tutti noi con la tua presenza in Cristo.

*7 ottobre 2008, memoria Beata Maria Vergine del Rosario
Decimo anniversario del primo riconoscimento pontificio*

Giovanni Paolo Ramonda
Responsabile generale della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

Ví porto sempre davanti a Gesù.

Amatelo.

La Madonna ví vuol bene!

Souvente

senziale e niente di più, di non tenere per sé ciò che lo separa dagli ultimi.

Quando ha deciso in cuor suo di scegliere liberamente ciò che gli ultimi sono costretti a vivere per forza.

Quando ha deciso di mettere la propria spalla sotto la croce del fratello e di portarla insieme.

Quando pur potendo essere nella comodità, nella stima, nella ricchezza, si libera da tutte queste cose per essere uguale agli ultimi e con loro risalire verso la giustizia, l'uguaglianza, la dignità della persona.

Quando sente fame nello stomaco di chi ha fame.

Quando sente se stesso disprezzato in chi è disprezzato.

Quando sente se stesso emarginato in chi è emarginato.

Quando fa entrare la vita del povero nella propria vita.

Quando non chiama più nulla mio, ma vede tutto come mezzo per esprimere l'amore di Dio.

Quando non può tollerare in sé la ricchezza mentre gli altri sono nella povertà e opera pazientemente e tenacemente perché i ricchi si accorgano dei poveri a fatti e non a parole.¹⁰

Dall'obbligo al bisogno

La vocazione è per natura sua rapporto con colui che chiama.

La vocazione a seguire Gesù povero e servo esige e sviluppa la relazione con Lui, Gesù povero e servo.

Il cambiamento, la conversione non è prima di tutto frutto di propositi, ma è frutto di una relazione che si esprime anche in propositi. Questi propositi, a loro volta, nutrono la relazione.

Uno dei segni che la vocazione sviluppa, accresce, esige una relazione vitale d'amore è il passaggio dall'obbligo al bisogno. Un segno che si passa dall'obbligo al bisogno **è la festa, è la gioia.**

Quando ha deciso di condurre la vita che ha in questo corpo mortale nella fede del Figlio di Dio (cfr. Gal 2,20).

Quando cerca con tutte le proprie forze di ragionare non alla moda degli uomini, ma secondo Dio (cfr. Mt 16,23).

Quando ha deciso in cuor suo che nessuna cosa lo separerà dall'amore di Cristo (cfr. Rom 8,35).

Quando vuole che i suoi sentimenti siano i medesimi di Cristo (cfr. Fil 2,5).

Quando il suo cibo è fare la volontà del Padre (cfr. Gv 4,34).

b) Quando ha deciso in cuor suo di essere povero di se stesso radicalmente, definitivamente, totalmente, come Gesù, per essere solo a disposizione di Dio, per cui suo cibo è fare la volontà del Padre (cfr. Gv 4,34) e da se stesso non fa nulla, ma solo quello che il Padre gli dice di fare, per cui cerca di fare sempre ciò che piace al Padre (cfr. Gv 8,29).

Quando non ripone più la propria sicurezza nelle cose, ma nella certezza che il Padre lo ama.

Quando non cerca la propria gloria ma quella di Colui che l'ha mandato (cfr. Gv 8,50), per cui non ha nulla di proprio da difendere.

Quando ha deciso di seguire totalmente, definitivamente Gesù povero e non guarda più dove va, ma guarda a Colui che lo manda, non guarda più ciò che fa, ma a Colui che gli dice di fare, per cui il Padre può fare di lui ciò che vuole: è servo di Dio.

Quando vuole essere talmente povero, che non si scandalizza più di niente, ma va avanti in forza di Lui.

Quando vuole essere talmente povero, che non sta con gli altri membri della comunità perché sono buoni, ma non si allontana da loro perché sono cattivi.

Quando vuole essere talmente povero, che accetta il dono del perdono.

c) Quando ha deciso in cuor suo di vivere una vita nel puro es-

La comune chiamata alla santità

Siamo stati chiamati a partecipare alla santità di Dio

Dio nostro Padre ci ha predestinati (= ci ha "sognati", ci ha voluti, ci ha amati) a essere conformi alla persona del Figlio suo (Rom 8,29) perché fossimo santi e immacolati al suo cospetto nell'amore (Ef 1,4).

Questo suo disegno d'amore per noi si attua, si realizza nel Battesimo. Per mezzo di esso diventiamo "consorti della divina natura": ciò che Dio è per natura noi lo diventiamo per "partecipazione". Noi diventiamo "figli nel Figlio". Noi entriamo nel circolo della vita Trinitaria. Lo Spirito Santo che unisce il Padre e il Figlio e forma con loro un unico Dio è il medesimo Spirito che ci unisce a Gesù e ci conforma a Lui.

Scaturisce così la vocazione universale alla santità e alla costruzione del Regno di Dio, che è la Chiesa, il Suo Corpo mistico.

In questa vocazione universale si inseriscono le vocazioni specifiche.¹

Infatti questa partecipazione al mistero di Cristo non costituisce una massa anonima; ognuno, illuminato e guidato dallo Spirito, vive in modo personale questa partecipazione e fa risaltare un aspetto particolare di questo mistero.

“E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra” (1Cor 12,13-14).

Allora la chiamata comune alla santità si realizza in una vocazione personale.

La vocazione ad un carisma particolare

Il nostro cammino di fede, guidato dallo Spirito, ci ha fatto capire che dovevamo manifestare in modo particolare il mistero

di Cristo che condivide la vita dei poveri: questa è diventata così la nostra vocazione personale e il carisma che unisce la nostra comunità particolare.

Ci sono nella Chiesa e nel mondo dei fratelli più poveri, più provati dal peso di peccato e di morte che grava sul mondo, e nei quali sono più evidenti le conseguenze del peccato di tutti noi. Ora tutta la Chiesa è chiamata ad essere attenta a questi fratelli e a realizzare la liberazione che Cristo porta. Ma non a tutti è dato di fare di ciò l'impegno unico, totale, definitivo della esistenza, e di farne il modo principale per costruire, per la propria parte, il Corpo di Cristo nel tempo, cioè la Chiesa, la cui pienezza è data dalla varietà dei carismi, composta in unità dall'unico Spirito.

Questo dono, che è chiamata, abilitazione ed impegno, costituisce l'ulteriore motivo per cui noi stiamo assieme, e nel medesimo tempo la specificazione della nostra comunione, l'impegno primario sul piano operativo: per cui siamo chiamati, in ogni ambito di vita, a vivere anzitutto la comunione specificata e caratterizzata come attenzione ai più poveri.²

Il Signore ci ha condotto per mano

Fratelli che si trovavano in necessità venivano da noi e noi di fronte a situazioni che non potevamo risolvere dicevamo: "Non ci posso far niente".

Un bel giorno il Signore ci ha fatto capire che così dicendo noi rimanevano liberi ma il fratello continuava ad avere bisogno. Abbiamo cominciato a mettere in crisi i motivi che ci facevano dire di no e abbiamo visto che toccava a noi modificarci per fare posto a chi era rifiutato, escluso, emarginato; così è nato qualcosa di nuovo.

La nostra vita posseduta da Cristo e dai poveri

Noi nella comunità lavoriamo per Cristo, e ciò è cosa grande. Noi siamo nell'azienda del Signore e, sono certo, nessuno di noi andrebbe a lavorare in un'altra; e questo è bello, è stupendo, ma non basta.

Non solo lavorare per il Signore, ma "vivere" con il Signore

Io potrei lavorare per il Signore ma poi tenermi tutto me stesso nell'interno di quel lavoro (tenermi il mio orgoglio, la mia vanità, i piaceri sessuali illeciti, la meschineria).

Se io vivo con il Signore non tengo più la mia vita per me, ma la faccio compenetrare da quella di Cristo povero e servo, fino al punto da poter dire *"non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me"* (Gal 2,20).

I poveri ci fanno stare con Cristo, e ciò è meraviglioso, ma non basta: è necessario arrivare al punto che è Cristo che ci fa stare con i poveri. Se la nostra vita non diventa posseduta da Cristo e quindi dai poveri, si corre il rischio che questi siano traditi anche da noi.

Il punto nodale di ogni membro della comunità è dunque questo: *"Dico di sì o di no a Cristo, giocando in Lui tutta la mia vita? Voglio o no sostituire alla mia vita quella di Cristo povero e servo? Voglio o no incarnare Lui in me?"*.

Quando uno appartiene in pienezza alla comunità?

a) Quando ha posto come fondamento della propria vita Cristo.

Quando non ha altri in cui riporre la propria salvezza al di fuori di Lui (cfr. At 4,12).

Quando getta la propria vita sulla Sua parola (cfr. Lc 5,5).

Quando, riconoscendolo come Figlio di Dio, per lui *"vivere è Cristo"* (Fil 1,21), per cui vive sì lui, ma non è più lui che vive, ma è Cristo che vive in lui (cfr. Gal 2,20).

ma va curata. Un metodo molto semplice è questo: quando un fratello ti pone un problema non glielo devi risolvere tu, responsabile di zona, ma gli dici: "Prova a risolverlo tu! Come lo risolvi alla luce della vocazione?". Tu poi, guidalo secondo quella luce: con amore, con forza, a volte con energia, altre chiudendo anche tutti e due gli occhi (don Bosco diceva che faceva parte del suo metodo chiudere gli occhi per un po', aspettando il tempo opportuno).

L'importante è che il fratello si illumini, si sviluppi, si scuota. Molte volte per chi, per esempio, non riesce a distaccarsi dal denaro, è necessario che siamo noi a diventare poveri del tutto, perché forse solo quello può dargli luce.

La vocazione, criterio di vita

In conclusione, nella vita di ogni fratello, ogni atto deve essere rapportato a quel criterio di fondo che è il dono della vocazione che lui ha e che lo Spirito Santo gli fa vivere dentro.

Il vostro compito di responsabili di zona è quello della conferma. I fratelli devono sentire che li amate. Sappiate che ci sono fratelli che, a secondo dei diversi momenti di vita, delle diverse maturità raggiunte nella vocazione, se non si sentono amati non si convertano, non cambiano.

Per far vivere in essi le esigenze della vocazione, che sono anche radicali, occorre che si sentano amati, perché solo questo toglie dalla solitudine, dalla paura e da quella insicurezza di fondo che si crea nella persona.

Con l'amore molte volte si risolvono dei problemi che sembrano giganteschi e impossibili a risolversi. Non basta a volte il "diritto" per risolvere: occorre la carità che invade il diritto stesso.⁹

Abbiamo scoperto che molte volte, anzi quasi sempre, gli emarginati, gli esclusi, i rinchiusi in istituti ecc. portavano su di sé le conseguenze di un peccato che essi non avevano commesso ma che era ed è di tutti noi. Abbiamo capito allora che dovevamo prenderci la nostra parte del loro dolore.

Il Signore ci ha fatto capire che non possiamo tenere per noi ciò che manca agli altri.

Abbiamo visto che andare a trovare coloro che soffrono, pure essendo una cosa valida e ottima, non è sufficiente; bisogna passare oltre, mettere la propria vita con la vita di chi è solo, rifiutato, sfuggito: "costringi i raminghi a entrare sotto il tuo tetto". La condivisione rende splendida la realtà del Corpo Mistico.

Il Signore ci ha fatto capire che portare il lieto annunzio è indicare che Gesù è in mezzo a noi, quindi è indicare un fatto, una realtà. Per esempio, dire a un orfano: "Gesù è venuto, siamo una sola cosa con Lui e tra di noi", è dirgli "vieni in casa mia, perché Gesù è venuto e noi ora siamo fratelli!"; a un recluso in ospedale psichiatrico che non può uscire perché nessuno lo vuole, dirgli: "Gesù è venuto" è dirgli: "vieni con me, non sei più solo a portare la nostra croce!".

Il Signore ci ha fatto capire che è Lui che porta avanti il suo Regno. Noi dobbiamo essere strumenti docili aperti all'avventura di Dio. Egli ci fa fare un passo dietro l'altro, senza vedere tutta la strada, altrimenti si perde la coincidenza con Lui e rimaniamo fuori carreggiata.

Tutte le volte che abbiamo voluto vedere chiaro e che credevamo di capire non abbiamo concluso nulla; tutte le volte che non capivamo niente il Signore ha operato qualche cosa.

Noi siamo stati aggregati dall'amore di Dio da più parti, senza che lo potessimo prevedere; nessuno di noi può dire: "io ho

formato il tale o il tal altro". Il Signore ci ha chiamati.

A tutti coloro che fan parte della Comunità è stato chiesto e vien chiesto se ha voglia di amare, capendo che accettare di amare è accettare di essere crocefisso.

Il Signore, attraverso i poveri, ci ha fatto scoprire Lui stesso e ci ha fatto scoprire Gesù Povero e Servo. Ci ha fatto capire che solo se si è puri di cuore si può stare con i poveri e per essere puri di cuore è necessario morire a noi stessi.

Allora Dio prende possesso di noi e si rivela a noi; allora i poveri possono sperare perché li si ama dello stesso Amore di Dio.³

Il sogno di Dio su di noi

Come un padre e una madre hanno un sogno su ogni loro figlio, come se fosse l'unico e su tutti i figli come se fossero uno solo, così il Signore — che per tutti è padre e madre — ha un sogno su ognuno di noi, come se fosse l'unico e su tutti come se fossimo uno solo.

Qual è il sogno di Dio su di noi?

Ce l'ha confidato attraverso Paolo nella lettera agli Efesini: *"Ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati agli occhi suoi nell'amore"* (Ef 1,4).

Tutto il nostro essere è fatto per essere ripieno della Santità di Dio.

Come si realizza questa santificazione?

Ce l'ha detto il Signore nella lettera che Paolo ha scritto ai Romani: *"Ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo"* (Rom 8,29). Per questo *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui*

tà della persona.

Certo che se a questo fratello dovrò affidare dei compiti, guarderò bene alle sue capacità di assumere gli stessi. L'uomo è uno strumento, ma come strumento ha molto valore; se io per esempio suono con una tromba e questa è sfonda, posso essere un bravissimo artista ma non ne cavo nulla di buono lo stesso e conviene che prenda una buona tromba per far sentire le armonie di cui sono capace. Questo lo applichiamo sempre all'interno della Comunità, quando indichiamo fratelli in ruoli di responsabilità.

L'affermazione che ho fatto è la più azzardata. Può darsi che nel futuro ci saranno vocazioni che dovranno essere custodite e dirette da qualcuno che le dovrà sempre sorreggere.

I mezzi per sostenere la vocazione

Una terza cosa. La vocazione, pur essendo dono dello Spirito, va però vissuta perché è per gli uomini. E' evidente allora che bisogna sorreggersi con dei mezzi che aiutano a viverla.

Per esempio: è obbligatorio che ogni membro faccia una delle tre giorni di deserto che la comunità organizza durante l'anno. Se un fratello andasse a mille corsi di esercizi spirituali, di teologia, di studi biblici, ecc. ma scegliesse di non andare alla tre giorni di deserto, non è a posto perché non riceve quella luce che lui deve avere sulla sua vocazione. Questo va detto! Coloro che non hanno partecipato mai ad una tre giorni di deserto non sono a posto e sono fragili perché si privano di un bene grande.

Faccio un altro esempio: la direzione spirituale esercitata da un sacerdote che è nella vocazione è ben diversa da quella fatta da un sacerdote che non ha la vocazione. Se chi guida non tiene conto della vocazione specifica della persona, arriva al punto che la persona crolla perché non è stata sorretta con le sue "scarpe giuste", adatte alle sue caratteristiche, né ha avuto il suo nutrimento.

Altre conseguenze ancora. ***Bisogna curare la disponibilità della persona alla conformità a Gesù.*** E' questo per me l'aspetto più grande del responsabile di zona. Questa disponibilità la dà Gesù,

anche se non la vive.

Nella conferma della vocazione non dobbiamo guardare quindi se la persona vive la vocazione, ma dobbiamo guardare se quel dono ce l'ha. E la certezza definitiva che il fratello ha la vocazione si ha solo nel momento che l'autorità lo conferma.

Quindi, di fronte ad un fratello del periodo di verifica vocazionale, non guardiamo al suo comportamento ma ai segni che dentro di lui fanno capire che ha quel dono, che poi esige quel comportamento. Il fratello poi, nella sua libertà, potrà col suo comportamento far crescere quel dono o all'opposto farlo morire fino a rinnegarlo.

Questo è importante averlo chiaro come criterio di discernimento della vocazione.

La corrispondenza alla vocazione, pienezza di gioia

Seconda cosa. Quando uno vive la vocazione è beato, perché è nella unità sua interiore. E quindi è felice. Anche nelle situazioni più disperate è sempre felice, contento: il suo modo di vivere infatti poggia sul suo modo di essere.

Quando c'è corrispondenza tra il modo di essere e il modo di vivere c'è pienezza di gioia. Il resto è tutta evasione: infatti quando il suo operare non segue il suo modo di essere, l'uomo deve ingannarsi per poter sopportare se stesso e continuare a vivere. La felicità piena è nella corrispondenza tra l'operare e l'essere; e l'essere lo costituisce lo Spirito Santo.

Il dono della vocazione lo dà il Signore: non è quindi, in sé e per sé, legato alla capacità della persona. Il Signore lo può dare anche ad uno che per esempio ha molti handicap, non solo fisici ma anche psichici. Il Signore infatti non dà la vocazione in previsione della salute della persona; la dà soltanto in base al suo magnifico amore. E' evidente che a quel fratello con handicap psichici, specie se notevoli, a cui come autorità riconosco il dono della vocazione, io devo affiancare anche qualcuno che garantisca il suo vivere nella vocazione, così come lui può. Questo che sto dicendo per molti è inammissibile, perché essi confondono il dono di Dio con le capaci-

non muoia ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16). Ognuno di noi raggiunge la santità vivendo in Cristo, per Cristo, con Cristo, fino al punto da poter dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Come si realizza questa conformità?

Non in modo indifferenziato, ma ad ognuno il Signore, nel Suo amore, indica quale particolare aspetto della vita di Gesù deve essere maggiormente incarnato in lui. Egli vuole che tutti coloro che hanno ricevuto lo stesso aspetto della vita di Gesù da vivere, lo vivano insieme, perché siano felici e costruiscano per la loro parte il Regno di Dio, la Chiesa.

Come viene dato il dono?

Fin dall'eternità Dio ti ha pensato perché ti ha amato; il suo sogno su di te è da sempre, ma ha incominciato a realizzarsi **nel giorno del tuo Battesimo**. Lo Spirito Santo con la sua grazia e la sua ispirazione ha iniziato a conformarti nell'aspetto di vita prescelto per te.⁴

Approfondiamo il dono ricevuto

La vocazione ha la sua radice nel Battesimo

Rom 6,1-14 può essere considerato il testo classico della teologia battesimale di S. Paolo (B. Neunheuser): «Si è battezzati al Cristo, (*eis Christon*, con valore finale, cfr. Gal 3,26)».

«Il battesimo è il momento salvifico che permette di stabilire una relazione personale con Cristo e divenire quindi solidali con Lui e con i misteri della sua morte e vita gloriosa» (M. Magrassi).

Le vocazioni

Il dato biblico fondamentale è che Cristo è il “grande dono”, la

“pienezza” del dono che, nello Spirito, il Padre ha fatto al mondo (Gv 1,16-17). Lo Spirito Santo che passa nella storia, agisce pienamente in Cristo e matura nei fedeli la persona di Gesù sviluppando gli aspetti particolari del Cristo, e dando origine alle varie vocazioni o chiamate operate dallo Spirito a incarnare, rendere visibile il Cristo, suscitando le varie comunità basate sul Cristo e sugli aspetti particolari di Lui che lo Spirito fa vivere ai loro membri.

La vocazione della comunità

«I membri della Comunità Papa Giovanni XXIII, intendono rispondere alla universale chiamata alla santità (1 Ts 4,3; Ef 1,4) seguendo la propria vocazione, che consiste nel conformare la propria vita a quella di Gesù povero e servo (Fil 2,5-11; Mc 10,42-45) condividendo la vita degli ultimi (Mt 8,16-17; Is 53,3) per salvare se stessi e realizzare, per la propria parte, il Regno di Dio» (dalla schema di Vita).⁵

La vocazione è dono di grazia

La vocazione è dono che proviene dal Battesimo e caratterizza tutta la persona; la caratterizza quindi nella famiglia, nel sacerdozio, nel celibato, nella verginità, nella professione.

La vocazione non è un'etichetta e non lo è neanche l'appartenenza alla comunità; la vocazione è una realtà che compene tra tutta la persona e per natura sua va vissuta insieme ai fratelli che l'hanno ricevuta, cioè essa dà origine alla comunità.

L'appartenenza alla Comunità non è un fatto giuridico esterno, ma è il risultato necessario di un fatto interiore operato dallo Spirito Santo.

Non è la santità che dà la vocazione, come non è il peccato che la toglie, anche se può soffocarla: è la magnificenza misericordiosa del nostro Dio che la dona.

La comunità è ben diversa dall'associazionismo. La comunità scaturisce dall'obbedienza a un dono, l'associazionismo è l'ag-

portante: noi, proprio in forza della vocazione, veniamo coinvolti in Gesù il quale ha sofferto necessariamente, perché ha scelto di amare. Quando tu scegli di amare, scegli per forza di scioglierti nell'altro. *"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto"* (Gv 12, 24).

E' nella natura stessa della vita questo dinamismo, questo sciogliersi perché l'altro viva. Ma non solo: era necessario che Gesù soffrisse perché Egli ha scelto di amare coloro che sono tenuti prigionieri da coloro che non amano. Scegliendo di andare a liberare loro, Gesù non poteva che andare incontro alla sofferenza. Quanti esempi di nostri fratelli potremmo fare a questo riguardo!

Qui si ricapisce tutta la bellezza della nostra vocazione; e allora fuggono da noi tutte le nostre fisime, la nostra voglia di fare storie. *"Non ho posto resistenza, non mi sono tirato indietro"!*

Io credo che quando noi opponiamo resistenza è perché ci sentiamo soli. Sempre più comprendo che in fondo la radice di ogni male è la paura; e la solitudine castra ogni volontà di volare.

Il brano di Isaia si conclude col canto della espiazione. *"Ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori"*.

Ma sull'espiazione occorrerà soffermarci più a lungo in una delle prossime volte.

Più in concreto, ecco alcune conseguenze pratiche nella vita dei membri della Comunità derivanti dalla vocazione che stiamo contemplando assieme. Dicevamo che la vocazione viene da Dio e ci è data nel momento del Battesimo.

Non si può confondere la vocazione con la corrispondenza alla vocazione

Quando voi responsabili di zona vi incontrate con i fratelli in verifica vocazionale, dovete sempre essere attenti a evitare questo errore. Non potete dire: "tu hai la vocazione perché la vivi". Sono due cose distinte! Dovete invece capire se il fratello ha la vocazione

ti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore allora fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti." E all'improvviso ci ha liberati. Dov'è che l'iniquità l'ha fatta ricadere su di lui? Sulla croce! Su tutta la sua vita, certo, ma in maniera piena sulla croce. Infatti Gesù dirà: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Questo capitolo qui sarà per noi sempre fonte di approfondimento nella comprensione della nostra vocazione.

"Maltrattato, si è lasciato umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca". Ebbene, dice addirittura: "Con una ingiusta sentenza e con oppressione fu tolto di mezzo; fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca".

"Ma - e concludo qui - al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore".

Queste ultime righe sono il rovesciamento completo della nostra vita, della nostra esistenza. Altroché le difese! Volete che il Regno di Dio vada avanti? Abbandonate tutte le difese ed entrate nell'olocausto. L'olocausto è la vittima che viene bruciata del tutto, di cui non rimane più niente. E' solo per Iddio!

Bisogna che ciascuno di noi guardi in faccia tutte le difese a cui è legato, tutte le protezioni che si è fatto e alla sua non volontà di compassione che è ancora dentro di sé. *"Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori".*

Perdersi per amore

Perché era necessario che il Signore soffrisse? Perché **Egli ha scelto di amare**. Quando scegli di amare tu scegli di soffrire. Nell'amore il Signore ti chiede di perdere te stesso e di trovarti trasformato nell'altro.

Occorre perdersi: perché ti difendi? Questo è estremamente im-

gregazione di persone che stanno bene insieme.

Anche se uno fosse un santo ma non avesse il dono della vocazione, non può fare parte della comunità che ha quel dono specifico.

La vocazione è un modo di essere

Il dono di grazia in Cristo che è la vocazione sul piano storico del cammino della persona e nella vita della persona, viene prima del matrimonio, del sacerdozio che come sacramenti normalmente sono amministrati molto tempo dopo la celebrazione del Battesimo.

I Sacramenti dell'Ordine, del Matrimonio vengono donati a persone che hanno già come modo di essere la vocazione; questi sacramenti operano in una persona che è già per grazia configurata a Gesù povero e servo, anche se la presa di coscienza avviene in un certo momento della vita. I nuovi doni non cancellano il primo che necessariamente caratterizza la persona che diventa sacerdote o che si sposa. La vocazione non toglie nulla a questi doni stupendi, ma è una possibilità in più per il sacerdote, per i coniugi.

La vocazione non è un optional ma è un modo di essere che *«modifica il modo di gestire la famiglia, la professione, la verginità, il celibato, l'esercizio del ministero pastorale, l'uso del denaro, il tempo libero»* (schema di Vita).

Chi contrappone il sacerdozio e il matrimonio alla vocazione, riducendo quest'ultima a ben poca cosa, è in errore.

La spiritualità che deriva dalla vocazione è originale e propria, e non può essere sostituita con altre spiritualità, benché noi dobbiamo vedere ogni vocazione e ogni conseguente spiritualità come dono grande nella Chiesa.⁶

La nostra spiritualità: conformarci a Gesù, povero e servo

Voglio chiarire i principi, la natura stessa del fatto della sequela di Gesù, povero e servo.

Prendiamo in mano lo schema di vita; al secondo punto della Base Normativa, intitolato "Finalità", leggiamo queste parole: "*La vocazione della Comunità consiste nel conformare la propria vita a Gesù, povero e servo (specifico interiore della vocazione)*". Che cosa significa?

Raggiungere la nostra identità

Vocazione significa chiamata; i membri della Comunità sono **chiamati a conformare la propria vita a Gesù, povero e servo, cioè a dare forma alla propria vita** e la forma della loro vita non è altro che Gesù, povero e servo.

Quindi ogni membro della Comunità **aspira** a questa conformità e la sua pace sarà piena quando la conformità alla vita di Gesù, povero e servo, sarà totale. Ogni membro della Comunità è **orientato** verso questa conformità: ciò vuol dire che quando egli non conforma più la propria vita a quella di Gesù, è disorientato, si perde o corre il rischio di perdersi, proprio perché non ha più l'orientamento esatto.

I membri della Comunità raggiungono la propria identità (il se stesso) nella conformità alla vita di Gesù, povero e servo; il che significa che nella misura che essi non vivono questa conformità, non vivono più la propria identità e perciò diventano confusi, perché generici.

Da qui nasce il loro disagio che non è solo personale ma diventa disagio all'interno della Comunità; e non solo, diventa disagio per tutta la Chiesa, disagio per la storia.

Se andiamo in profondità scopriamo che l'uomo cerca il proprio se stesso, la propria identità. Quando l'uomo non raggiun-

datelo con gioia a tutti - ci siamo fatti carico delle sofferenze dell'umanità.

Si è caricato delle nostre sofferenze

E' proprio nella natura del servo di farsi carico della sofferenza di tutti gli altri. Per natura sua quindi egli è "*uomo dei dolori, che ben conosce il patire*". Perché ogni patire umano è suo, in quanto l'ha scelto e gli è familiare. Per cui il Signore ci dice: "Tu, fratello nella vocazione propria della comunità Papa Giovanni XXIII, che cosa sei venuto a cercare?". "Signore, sono venuto a caricarmi di tutte le sofferenze". "E allora, perché ti lamenti? Non me l'hai chiesto tu?". Non comportiamoci quindi come chi fugge dalla sofferenza e si droga o si ubriaca! Impariamo invece da chi ben conosce il patire, l'uomo dei dolori: Gesù. "*Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati*" (cioè Dio gli ha fatto capire davvero cosa doveva vivere) però, dice di sé: "*non mi sono tirato indietro*" (cfr. Is 50, 4-5).

Questo è l'uomo dei dolori, che ben conosce il patire, colui che si è fatto carico di tutte le sofferenze e che non si tira indietro.

Gesù, come servo del Signore "*si è addossato i nostri dolori*" e non in senso spiritualistico, "*si è caricato delle nostre sofferenze*" e, secondo la nostra teologia razionalista, "*noi lo giudicavamo castigato*". Perché castigato? Perché Dio è giusto, e se il servo ha tutti i dolori addosso, vuol dire che ha fatto tutti i peccati del mondo.

Pur non sapendolo, questa teologia errata indicava una grande verità: perché in effetti i dolori del mondo, il peccato di tutti gli uomini, il servo se li è caricati sopra di lui. E allora "*noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato*". No, invece! Il testo continua: "*Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà la salvezza si è abbattuto su di lui*". E' successo che si è fatto avanti lui, il servo, ed è diventato intercessore (cioè colui che cammina, che si mette tra i due).

Ci ha liberati per mezzo della croce

"Per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperdu-

per cui il padrone poteva fare di lui quello che voleva. Gesù fattosi uomo sceglie la via dello schiavo, cioè di colui che non ha un diritto suo, ma il suo diritto dipende da colui al quale è assoggettato in tutto.

Ma quali sono le caratteristiche di Gesù schiavo?

Sono quelle che troviamo nei quattro canti del Servo di Jahvè riportati nel libro del Profeta Isaia (42,1-4 [5-9]; 49,1-6; 50,4-9 [10-11]; 52,13-53,12). Noi ci soffermiamo in particolare sul quarto canto, che inizia proprio con questa affermazione: "Ecco il mio servo". E così ce lo presenta: "*E' cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida*"; l'inizio della sua vita è già nella difficoltà, nella fatica, nella sofferenza; per cui deve in un certo senso sopravvivere. "*Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto*".

Continua: "*E' stato disprezzato e reietto dagli uomini*". Perché? Perché lui si è messo dove non poteva avvenire che questo. Infatti egli è "*uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima*".

Il motivo è semplice: "*Egli si è caricato delle nostre sofferenze*". Ecco il mistero dell'espiazione!

Questa frase è molto importante e la interpretazione esatta, inequivocabile ce la dà Matteo nel suo Vangelo: "*Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie*" (Mt 8,16-17).

Questo prendere su di sé le sofferenze non comporta per il servo solo il caricarsi le sofferenze spirituali ma anche le malattie. Infatti Gesù dirà che tra i segni che accompagneranno coloro che credono ci sarà anche l'imposizione delle mani sui malati per la loro guarigione (cfr. Mc 16,18).

Noi, membri della Comunità, ci siamo in pieno perché - questo gri-

ge questa conformità, non riesce più a rispondere alla domanda: "chi sono io?". E' un fatto veramente fondamentale: ***in questa conformità si gioca la nostra vita***; non solo, ma anche la vita degli altri, di coloro che ci sono affidati ma anche di quelli che incontriamo.

"Siate voi stessi!"

Giovanni Locatelli, Vescovo e padre nostro, che ci ha riconosciuto come Associazione ecclesiale⁷, quando noi gli abbiamo posto la domanda su quale doveva essere il rapporto tra la nostra vocazione e la diocesi e le parrocchie, ci ha risposto con una frase lapidaria: "L'Associazione Papa Giovanni XXIII sia se stessa". E basta. Questo è il rapporto: la Comunità sia se stessa! Quando gli abbiamo chiesto cosa doveva fare la casa-famiglia nella parrocchia, egli ha risposto: "Quando la casa-famiglia vive veramente da casa-famiglia, ha già fatto tutto per la parrocchia". Queste sono parole di cui io, finché vivo, sarò testimone e garante.

A volte non è facile capirsi con alcuni sacerdoti perché io queste parole le ho dentro il cuore e nella mia vita e rimangono indelebili.

Questo non vuol dire che come Comunità non dobbiamo metterci in relazione: dico solo che a volte il problema della relazione fa scomparire il problema della fedeltà a se stessi, della propria identità.

Allora da profeti di Dio si diventa operatori in mezzo a tanti altri: confusi, smarriti e senza significato.

Se il sale perde il suo sapore, ci ha detto in altre parole il Vescovo, a cosa vale, a cosa serve? E' insipido e, dice il Vangelo, viene calpestato dagli uomini. Perché? Gli uomini si erano illusi che era sale, lo sentono, scoprono che non è sale e quindi non solo lo buttano via ma, dalla rabbia, lo calpestano.

Questa conformità è quindi il criterio stesso della vita; per

cui, quando perdo questa conformità, io divento scriteriato, senza criterio. D'altra parte questa conformità determina tutti i comportamenti della mia vita: diventa regola di vita. Non nel senso però di una norma esterna alla vita. Essa crea invece una precisione di cammino: è la pienezza della vita interna che crea la precisione di cammino.

In altre parole: questa precisione di cammino dà il senso della regola, non come coartazione o restringimento, ma come indicazione di percorso.

Come conseguenza, quando non ho questa conformità, facilmente sono sregolato.

Nel medesimo tempo questa mia conformità mi dà la possibilità di essere riconosciuto come originalità fra i molti. Quando invece non ho questa conformità, creo disorientamento perché non è più possibile la identificazione di chi io sono. E quando uno non è identificato per quello che è, nella migliore delle ipotesi viene abbandonato, ritenuto inutile, come il sale insipido.

Lo specifico interiore della vocazione

La conformità a Gesù povero e servo è l'intimità stessa della nostra vita; infatti, lo schema di vita dice che essa è lo specifico interiore della nostra vocazione, cioè la base stessa della nostra vita. Da qui la conseguenza grande che, anche se non esplicitata nel testo, è però contenuta nelle parole: questa conformità che è base sicura della mia vita, diventa anche base sicura per la Chiesa dove vivo.

Mai come in questo tempo i Vescovi chiedono che noi andiamo! E' il riconoscimento della nostra identità, del nostro carisma. Il profeta in questo è stato il Vescovo Giovanni Locatelli: "L'Associazione Papa Giovanni XXIII sia se stessa!". Questa è la vera preoccupazione del pastore; perché una volta che tu sei te stesso per forza tu risolvi tutti i problemi di collegamento. Non vieni più a fare dei concordati, ma vieni a fare esplodere

nel momento della verità. E nel momento dell'errore lo andiamo a riprendere.

Ricordate quanto scrive S. Pietro, con quella "delicatezza" che gli è propria, esortando i suoi fratelli a non essere come il cane che torna al suo vomito e la scrofa che dopo essere stata lavata torna ad avvoltolarsi nel brago (cfr. 2Pt 2,22).

Questa visione qui, che ci conduce a non trarre vantaggio in nulla, crea veramente la giustizia, perché la giustizia diventa essenziale.

Essa non è più una virtù della povertà che consiste nel non avere ma è un modo di essere della persona che riconduce alla giustizia originale. Qui sta il segreto della pace. Al di fuori di questa visione ci saranno tanti concordati ma non ci sarà mai la pace in questo mondo.

La vocazione ci riporta sempre alla radice: questo non ci rimane facile ma occorre arrivare a cogliere questo aspetto altrimenti non ci modificheremo mai.

Quindi Gesù si è "privato": è l'aspetto più grande in Lui e, se voi notate bene, negli amici del Signore che hanno rivoluzionato la storia, sono avvenuti questi cambiamenti radicali e totali. Hanno capito quello che aveva detto Gesù: *"Chiunque avrà lasciato case o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna"* (Mt 19,29). Ed è quello che succede anche tra noi, in comunità.

... assumendo la condizione di servo

L'altro aspetto che mi preme è quello dell'assunzione della condizione di Servo.

Gesù, privandosi del vantaggio che Gli viene dal suo essere Dio, sceglie l'aspetto più radicale del suo rapporto con il Padre: quello del servo, però nel senso proprio di schiavo, come intende Luca nel suo Vangelo : *"Nessun servo può servire a due padroni"* (Lc 16,13). Chi era lo schiavo? Colui che non era fonte autonoma di diritto, ma il suo diritto dipendeva dal suo padrone. Per il padrone lo schiavo non esisteva come persona ma esisteva come oggetto di possesso,

sendo ricco, si è fatto povero perché noi diventassimo ricchi della sua povertà" (cfr. 2Cor. 8,9).

Pur essendo ricco rispetto ai poveri, agli ultimi, alle prostitute, mi tolgo dalla mia ricchezza, mi rendo povero come loro perché essi diventino ricchi della mia povertà e io possa diventare ricco della loro povertà.

Quindi, come Gesù che non volle ricavare vantaggio rispetto all'uomo dal suo essere Dio ma si spogliò di questo vantaggio che aveva dalla sua natura divina, così tu dal tuo essere, come dalle capacità che hai, dalla tua posizione economica e sociale, non prendi un vantaggio sugli altri, sugli ultimi, sui poveri ma te ne spogli e diventi loro.

Questa visione qui coinvolge tutta la nostra interiorità e porta veramente alla giustizia. Questo è l'aspetto più profondo che tocca l'intimo dell'essere e rende possibile il punto della schema di vita: condurre una vita da poveri.

E' qui che la vita da poveri trova le sue più profonde radici.

E' diventato povero per essere ricco

Così S. Paolo (cfr. Fil 3,5-8) dice di sé di essere ebreo da ebrei, fariseo, di "razza buona", con una base di potere molto consistente; poteva avere tanto potere e dominio, ma ha ritenuto tutte queste cose come "sterco" (non spazzatura come invece traduce la Bibbia CEI) per diventare ricco di un'altra realtà: il Cristo unico Signore e basta. Egli è completamente libero, libero. E proprio perché libero può impegnarsi.

Tenete sempre in mente che in fondo l'impegno nel mondo è sempre proporzionato al distacco dal mondo. Chi è più impegnato nel mondo? Colui che è più distaccato dal mondo, e si può impegnare proprio perché è più distaccato. Chi invece è attaccato al mondo è impossibile che si impegni perché è già bloccato.

Il crollo avviene in noi - pregate perché non avvenga mai in me - perché in realtà torniamo a prendere ciò che abbiamo buttato via

una profezia che è dentro di te. E questa non scoccia mai a nessuno, perché è vita!

La Comunità non deve dire: "Non devo fare lì, non devo fare là o qua"; deve obbedire allo Spirito che è dentro e nessuno può soffocare lo Spirito, può spegnere lo Spirito o contristare lo Spirito.

Questa è la nostra grande libertà!

Perché i giovani sono molto sensibili alla vocazione quando la vedono in forma estremistica? Non perché è in forma estremistica ma perché in un istante colgono la genuinità di un modo di essere per cui rimangono presi e colpiti. Essi si incontrano con una identità.

In questi giorni un fratello della Comunità che ricopre l'incarico di vice-sindaco e assessore nel suo Comune, mi ha chiesto come comportarsi in una situazione amministrativa delicata, ben precisa. Io gli ho risposto con fermezza che lui deve essere così genuino a tal punto da arrivare a dare immediatamente le dimissioni. Allora la gente si accorge che tu sei sale!

Noi non abbiamo tanti concordati da rispettare. Voi mi direte che la politica non è altro che l'arte del concordare, del compromesso. D'accordo: ma questo non può mai farci venir meno alla nostra identità profonda.

Nel Battesimo avviene un incontro d'amore

Ma ora facciamo un passo ulteriore nella comprensione del dono ricevuto.

Questo specifico interiore della vocazione da dove viene? Viene da una costituzione interiore data dal Battesimo. Lo dice bene Papa Giovanni Paolo II, nella "Christifideles laici": nel momento del Battesimo è avvenuto un incontro d'amore! A me non solo questo non fa meraviglia, ma lo sento connaturale.

Scusate questo paragone: mi ha sempre colpito, studiando genetica e meditando la creazione, come i 23 cromosomi dell'o-

vulo e i 23 cromosomi dello spermatozoo si mettano l'uno davanti all'altro e poi si abbraccino e prendano le caratteristiche del padre e della madre con una architettura finissima che sfugge all'intelligenza umana. Per cui viene fuori il fenotipo, il nuovo essere che è il fenomeno, il nuovo tipo fenomenico. Viene cioè fuori il grande fenomeno che è la creatura: unica, irripetibile ed eterna.

Allora, mi dico: se questo il Signore lo fa in natura come non lo dovrebbe fare nel regno dello Spirito? Quando lo Spirito Santo ha abbracciato la mia anima mi ha amato all'infinito e mi ha dato l'impronta di Gesù (la vocazione è l'impronta di Gesù, noi siamo stampati su Gesù Cristo!).

Stampati su Gesù, povero e servo

La vocazione diventa perciò urgenza, diventa bisogno, perché è inscritta negli "ordini in codice" dello Spirito. C'è questa immedesimazione, questa stampa su Gesù povero e servo: che io lo voglia o non lo voglia io la porterò per sempre, per tutta la mia vita. L'avrò dentro di me per sempre ed è questa realtà che crea in me le nostalgie, il senso di rimprovero, in certi momenti il bisogno incontenibile di arrivare alle estreme conseguenze del mio essere.

E' questo deposito dello Spirito, liberante pieno vivificante, che sta alla radice di tutte le rivoluzioni. E' questa azione dello Spirito che crea nell'autorità, nei vari responsabili di zona, un rispetto profondo di ogni fratello che ha la vocazione; rispetto che li porta ad avere uno sguardo sagace e sapiente per capire dove porta lo Spirito Santo.

Nella mia vita io ho cercato di essere sempre sagace nel cogliere lo Spirito che cammina, nel vedere dove Lui porta. Lo Spirito Santo è il vero e unico direttore spirituale delle anime: io sono colui che dà la sicurezza sul piano visibile. E' lo Spirito che guida i fratelli in maniera impressionante.

Io vedo delle volte nella Comunità nostra certi soffocamenti

nettamente da quella degli uomini.

Vivendo la giustizia di Dio

Se sei figlio di gente benestante, non prendi vantaggio da questo; e se per esempio sei universitario, lasci la tua famiglia dove i tuoi potevano pagare i tuoi studi e ti metti a studiare magari condividendo la tua vita con i matti. Forse ritarderai un po' la conclusione di quegli studi ma svilupperai la tua vita: non la perderai, la salverai! Così ha fatto Mara Rossi: quando ha conosciuto la casa-famiglia di Coriano si è posta in una crisi molto forte. Lei che era figlia del dottore del paese e beneficiava della stima, della posizione, del denaro della sua famiglia, ha scelto di andare a vivere in mezzo a coloro che la gente chiamava "matti". Quindi non ha usato la sua posizione per avere vantaggio, ma si è spogliata di questa posizione vantaggiosa.

Ma c'è una cosa ancora più grave: ci sono leggi che sono favorevoli al mio furto quotidiano, in quanto sanciscono privilegi a me che sono medico, avvocato, giudice, psicologo, operaio della nettezza urbana (anche questo è un gruppo molto potente e ben retribuito).

Cosa faccio allora? Non prendo vantaggio dalla mia posizione riconosciutami socialmente, ma rinuncio ai vantaggi che da essa mi vengono; mi metto vicino ai poveri e restituisco quello che la società ingiustamente mi dà perché appartengo ad una casta potente, che può dominare sugli altri.

Quando questo avverrà? Dobbiamo avere pazienza. Piano piano ma arriveremo a questa realtà nuova che è il Signore!

Così pure se io mi trovo ad avere disponibilità economiche provenienti da eredità o lasciti (che non sono altro che accumuli che le leggi hanno permesso o anche favorito), non dico che dò ai poveri ciò che è mio, ma non traggo nessun vantaggio da ciò e cerco di restituire e di dare a coloro a cui davvero appartengono. Questo mio comportamento mette in atto la sequela di Gesù che *"pur es-*

Leggiamo nello schema di vita: *"Gesù si spogliò della gloria che gli spettava e che doveva riflettersi sulla sua natura umana. Egli ha scelto di privarsene assumendo la condizione di servo"* pensando *"di non conservare gelosamente ciò che gli proveniva di vantaggio rispetto all'uomo dal suo essere Dio"*.

Ma Gesù spogliò se stesso ...

Qui si apre uno squarcio molto bello sulla comprensione della nostra vocazione. Facciamo alcuni esempi.

Tu sei intelligente e con la tua intelligenza potresti ricavare per te dei vantaggi rispetto agli altri uomini. Tu però decidi di privartene, te ne liberi e metti la tua intelligenza a disposizione completa dei tuoi fratelli che non hanno quel dono. Non ricavi nessun vantaggio rispetto al tuo fratello, ma la tua intelligenza diventa la sua intelligenza. In altre parole: la destini completamente.

Tu sei una bella ragazza, potresti avere vantaggi dal tuo essere bella, attraente; invece ti privi completamente di questi possibili vantaggi e poni la tua bellezza, proprio la bellezza che tu hai e di cui devi ringraziare Dio, a disposizione di coloro che questa società ritiene veramente brutti, indesiderati. Per cui in un certo senso tu diventi bella in loro perché acquisisci da loro ciò che ti manca ed essi diventano belli in te.

Tu hai delle belle capacità per fare affari, potresti ricavarne vantaggio ma ti privi di questa possibilità donando le tue capacità a chi non le ha, fino a diventare tutt'uno con loro per cui *"sollevi dalla polvere il povero"* come dice la Bibbia.

Potremmo continuare così: da tutto quello che sei non ricavi un vantaggio per te ma decidi di privarti di questi vantaggi per essere in tutto simile agli altri così che il tuo vantaggio si trasforma in giustizia per l'altro.

Praticamente, pur potendo tu avere una posizione tua in forza dei doni ricevuti, restituisci questi doni a coloro a cui appartengono: alla totalità dei tuoi fratelli.

Questo è uno degli aspetti della giustizia di Dio che la distingue

dello Spirito. No invece: libera lo Spirito perché operi. Non contristate lo Spirito, non spegnete lo Spirito!

Il fondamento vocazionale

Il fondamento vocazionale è il fondamento del Battesimo. Allora adesso capiamo cosa vuol dire vocazione: se io, per esempio, avessi la capacità di dipingere, significa che sono strutturato per dipingere e in un certo senso mi vien detto di utilizzare questa mia capacità.

Ecco la scoperta della vocazione: il paragone di Cimabue e di Giotto. Cimabue che vede Giotto, questo semplice pastorello, mentre disegna dei cerchi concentrici; gli chiede proprio di fare un cerchio e lui che esegue con la sua mano un cerchio perfettissimo. Cimabue che lo conferma dicendogli che ha la capacità dentro di sé di diventare il grande pittore che poi sarà.

Così la verifica vocazionale non è altro che vedere la presenza dello Spirito che è dentro il fratello e io come autorità ho il compito di guardarci attentamente.

Lo Spirito che agisce poi è presente in un bambino come nella persona più colta che puoi trovare. Quello a cui devo stare attento è non lasciarmi fregare dall'effetto "pigmaliote", cioè dal farmi determinare dall'istinto che è in me e che mi porta a sentire empatia verso qualcuno e antipatia verso qualcun altro. Io devo essere libero per cui l'ascolto, l'attenzione, lo sguardo, tutto deve essere rivolto a questo grande dono dello Spirito.

E la chiamata alla santità è potentissima nella nostra Comunità, in tutta la Chiesa.

Questo è lo specifico interiore, invisibile, che però determina tutti i comportamenti visibili.

I responsabili di zona non finiranno mai nel loro mandato di contemplare le meraviglie di Dio. L'autorità è custode dello Spirito: ogni fratello si sente da essi custodito e avverte in essi

la base sicura, quella base sicura di orientamento di cui tutti abbiamo bisogno. E questo non deriva dalla capacità umana di chi ha il servizio di conferma.

Ciò che conta è che lui ami: l'amore è il grande mezzo che ci svela lo Spirito, la grande metodologia di Dio.

Lo specifico visibile della vocazione

Riprendiamo il testo dello schema di vita. Cosa vuoi dire Gesù, povero e servo? Nel testo viene citato il passo di Rom 8,29: noi siamo *"predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo"*. Questo è di tutti i cristiani, però ognuno nel suo ordine: "povero e servo" dà la nostra specificazione. Quando noi diciamo servo ci riferiamo al passo del profeta Isaia, al capitolo 53: è il servo sofferente che fa cadere sopra di sé il peccato del mondo. Questo lo riprenderemo più approfonditamente.

Ora ci soffermiamo sulle parole seguenti: *"e nel condividere direttamente (per Gesù e con Gesù) la vita degli ultimi (specifico visibile)"*. Quanto abbiamo discusso su quell'avverbio: direttamente! E come è importante quel 'per Gesù e con Gesù'; manca qui 'in Gesù', ma questo aspetto rientra nella contemplazione: lo vedremo a suo tempo.

La vocazione consiste quindi nel seguire Gesù povero e servo e nel condividere direttamente la vita degli ultimi. Quel 'direttamente' è stato lasciato volutamente alla interpretazione che dà lo Spirito Santo, volta per volta, momento per momento.

Lo schema di vita lo precisa più avanti, nel punto sulla condivisione diretta con gli ultimi. C'è scritto: *"Ogni membro che ha scelto questa via di santificazione, precisa a se stesso nello stato o nell'ambito di vita proprio, quali sono gli ultimi che il Signore gli fa incontrare, e il modo con cui si lega direttamente ad essi, e ne rende conto alla Comunità o direttamente al re-*

Volete che non sia bella la spiritualità di un domenicano o di un Sant'Ignazio di Loyola o di San Francesco d'Assisi che, più si allontana nel tempo, più affascina!? Però io non potrei mai nutrire la spiritualità della mia vocazione con la spiritualità di San Francesco, o di Sant'Ignazio, o di altri ancora. Io sì, posso ispirarmi, ma nella misura che quella vocazione mi stimoli nella mia spiritualità, così da riportarmi sempre a me, alla mia identità precisa in Cristo.

Se invece avviene che vado a dissetarmi alle varie fonti e tralascio di attingere proprio alla fonte centrale della mia spiritualità, io credo di bere ma invece muoio dissetato, mi illudo solo di aver bevuto.

La conseguenza di quanto dico è enorme: la tre giorni generale e la tre giorni annuale di deserto, che sono richieste come essenziali nel cammino di vocazione, non si possono saltare. La spiritualità della comunità va sempre più accentuata e secondo me ormai abbiamo una produzione di pensiero capace di nutrire questa spiritualità attraverso libri, incontri, lo stesso stile che abbiamo.

L'appartenenza sarà proporzionata alla coscienza profonda del nostro "sé" in Cristo Signore e a tutte le conseguenze che questa comporta. Questa è l'originalità della vocazione.⁸

In Gesù povero e servo, che espia il peccato del mondo

Quando nello schema di vita si parla di Gesù servo, viene richiamato il passo del profeta Isaia (52,13-53,12). Questo richiamo specifica il concetto di servo che noi abbiamo ed in esso è contenuto il concetto di espiazione del peccato.

A voi Responsabili di zona vi dico di non correre il rischio di frenare lo Spirito: nelle singole zone, vedrete, ci possono essere fratelli che sono chiamati a vivere là dove i poveri si trovano anche nelle forme più estreme. State attenti che per il bisogno di una zona non soffochiate lo Spirito: state attenti, perché si devia il cammino dello Spirito per sempre. E' una grossa responsabilità! Perché **la vocazione è di tutta la comunità intera** e ogni membro della comunità non è della zona, ma della comunità intera.

A seconda dell'impegno della comunità che in quella fase storica sta vivendo, il Signore può chiamare un membro di una zona fino a spingerlo anche ad andare perfino al Polo Nord!

Voglio fare un'altra precisazione. Normalmente la vocazione viene riconosciuta in un incontro. Anche se è data sin dal Battesimo, è la conferma dell'autorità che rende visibile la vocazione: la nostra vocazione, finché non è riconosciuta, è sempre in un cammino imperfetto.

Ricordiamoci bene che la vocazione non consiste nella corrispondenza alla vocazione.

La vocazione viene da Dio ed è dono dato, e questa vocazione diventa operativa quando uno la riconosce in sé e decide di viverla nell'obbedienza, all'interno della comunità assieme ai fratelli. Solo allora la vocazione è nella sua funzione reale, perché è l'obbedienza che gli dà la natura del Corpo Mistico di Cristo. E' l'obbedienza che inserisce ogni fratello nell'insieme, nel progetto di Dio.

Una spiritualità unica

La vocazione nostra è essere **stampati in Cristo simultaneamente povero, servo, che espia il peccato del mondo e che condivide la vita degli ultimi**. C'è quindi una interconnessione sostanziale di questi elementi ed è proprio per questa interconnessione che si crea una spiritualità intera, irripetibile, unica.

sponsabile della Comunità, che ha il servizio di conferma, al fine di vivere realmente e serenamente la propria vocazione". E' la Comunità che lo conferma perché possa vivere realmente e serenamente la propria vocazione. Altrimenti uno si tormenta sempre!

Condividere direttamente

Quel 'direttamente' è comprensibile solo nel sacramento della Comunità, intesa come segno di grazia, perché la Chiesa è sacramento. Solo lì, nella Comunità, ognuno capisce quel 'direttamente'. Questo è bellissimo, se ci pensate, perché il come condividere non è affidato ad una regolina, ad una specificazione: è invece affidato alla custodia della Comunità, per cui la Comunità diventa custode di quel 'direttamente' per ogni suo membro. Capite quale importanza enorme riveste questo fatto!

Sei tu, responsabile di zona, che per primo leggi nella vita dei tuoi fratelli a quali poveri essi sono uniti. Poi nel dialogo con loro li spingerai a verificare con il proprio nucleo a quali poveri essi sono legati. Spingerai poi il nucleo stesso a fare questo lavoro profondo. Infine starà a te confermare il fratello e dire: "sta in pace, questi sono i tuoi poveri!".

Come sarà bello allora nella giornata comunitaria poter discutere assieme e dare la possibilità a ognuno di fronte a tutti i fratelli di dire quali sono i poveri a cui è legata la sua vita! Finché non lo farete, la Comunità traballerà, perché così non c'è la coscienza del proprio io, del proprio posto nella Chiesa.

Questo condividere direttamente dà il posto, dà la modalità in poche parole. Questo 'direttamente' viene specificato dalla modalità che ognuno vive e che nella sua corrispondenza al 'direttamente' viene garantito dalla Comunità. Così **la Comunità sarà sempre viva, perché dovrà sempre rispondere di quel 'direttamente'**, cioè di quella modalità in cui tu vivi la tua vocazione.

E' uno degli squarci, degli spiragli più grandi di tutto il cammino vocazionale! La Comunità non è una organizzazione: certo esige una organizzazione, ma non è una organizzazione. E' una realtà libera nello Spirito Santo, guidata da Lui e che per sempre dovrà decidere dove l'ultimo fratello che arriva vive il suo 'direttamente'.

L'originalità della nostra vocazione

Affrontiamo adesso un problema grosso che può presentarsi. Quando alcuni nella Chiesa, e tra questi anche dei sacerdoti, obiettano: "Ma il cristiano non deve vivere una vita da poveri? non deve seguire Gesù servo? non deve condividere la vita degli ultimi? non deve pregare incessantemente? (e potrei continuare in questo modo...). Non devono cioè farlo tutti? Che differenza c'è allora tra una vocazione e l'altra?", come dovete rispondere?

Dovete rispondere così: il Cristo deve essere vissuto tutto da ogni cristiano, tutto! Ma dopo ci sono le specificazioni del Cristo. Tutti devono essere poveri, ma non tutti nello stesso grado, nello stesso modo, nella stessa luce che lo Spirito Santo dà nel leggere la povertà del Cristo. E' qui che ci sono le originalità, o carismi.

Perché allora la nostra vocazione è specifica, irripetibile? Perché noi viviamo in Gesù povero, non un Gesù generico, qualsiasi, ma un Gesù povero. Ma attenzione: povero e servo, cioè il vivere l'essere povero del Cristo è compenetrato, è connaturato dall'essere servo. E' in questa "mistura" che si crea la nostra originalità irripetibile.

Ma non basta. E' un Gesù povero, servo, che espia il peccato del mondo. Allora viene ad essere un Cristo povero espiannte il peccato del mondo, servo del Signore.

L'originalità della vocazione è il risultato di una compenetrazione di queste realtà presenti nel Cristo.

Ma non basta ancora. E' un Cristo che vive condividendo la vita degli ultimi, di tutti gli uomini ma a partire dagli ultimi. Quindi è una realtà del Cristo che è tutta compenetrata dalla condivisione. E questa condivisione a sua volta è compenetrata dalla vita dei poveri, dall'espiazione, dall'essere servo.

Qui si crea l'originalità della vocazione e la sua spiritualità. Da qui è evidente come questa originalità deve essere nutrita dall'interno della vocazione stessa. Per cui la Comunità non impedisce certamente di andare a corsi di spiritualità, a corsi biblici, ecc., all'esterno di essa, ma chiede ad ogni membro che partecipi ad almeno una tre giorni di deserto all'anno.

Un deserto guidato da un sacerdote della comunità, non un sacerdote qualsiasi; e se non ci fossero più sacerdoti in comunità, sarebbero i responsabili laici, generale e/o di zona, a condurla.

Una vocazione estremamente precisa

Ve lo ripeto con forza: la nostra vocazione deve essere estremamente precisa perché garantisce la precisione anche delle altre vocazioni, presenti nella Chiesa; così come le altre vocazioni garantiscono la nostra precisione e la nostra esistenza stessa.

Ricordatevi l'altra parola forte del Vescovo Locatelli: *"Quando vi chiedono dov'è il vostro domicilio, voi rispondete: il nostro domicilio è tra i più bisognosi"*. Come è vero che lo Spirito guida il Vescovo quando conferma il dono nella Chiesa!

Tra i più bisognosi: lì vi devono trovare! Già questo ci dice quale rapporto deve esserci con la Parrocchia. Non vi devono trovare che so, a suonare in chiesa. Questo può anche essere, ma solo se la Comunità lo conferma.

Chi non ricorre alla conferma della Chiesa è disgregato, è disperso, fa il suo regno ma non fa il Regno di Cristo. *"Il vostro domicilio è tra i più bisognosi"*. Capite? E tra i bisognosi, siate tra i più bisognosi ancora, là in fondo.